

Miguel Czachowski

## **INDIALUCÍA. DOVE L'ORIENTE INCONTRÒ L'OCCIDENTE**

Se non è possibile affermare con certezza che il flamenco abbia le proprie radici in India, è certo che i Gitani provengono dall'India. In questo articolo il chitarrista Miguel Czachowski offre una traccia sintetica ma efficace dello sviluppo del flamenco attraverso i secoli, aprendo una volta di più all'ipotesi "indiana" sulle origini del cante flamenco e mettendo in evidenza le tante similitudini tra il flamenco e la musica classica dell'India.

## Nota del traduttore

Questo articolo è la pagina introduttiva del sito web di Miguel Czachowski. Il testo originale inglese è consultabile in rete al seguente indirizzo:

<http://indialucia.com/indiaframe.php?s=india01>

L'articolo viene pubblicato e reso disponibile in lingua italiana previa gentile concessione dell'Autore, che resta il proprietario intellettuale dell'opera.

Il traduttore è manlevato a tutti gli effetti da qualsivoglia riproduzione e/o utilizzo del presente articolo a fini di lucro, o impropri, o comunque in contravvenzione con le finalità di divulgazione della traduzione nonché con le vigenti normative internazionali sulla privacy e sul diritto d'autore.

Genova, marzo 2014, Massimo Ceravolo ([massimo.ceravolo@fastwebnet.it](mailto:massimo.ceravolo@fastwebnet.it))

## Sull'autore

Miguel Czachowski è nato nel 1974 in Polonia in una famiglia di appassionati di flamenco, che lo hanno cresciuto in un ambiente dominato da questa musica. Miguel ha incominciato a suonare la chitarra a dodici anni, e dopo una prima formazione classica ha frequentato le master classes di professionisti della chitarra flamenca come Rafael Cortés, Salva del Real e Gerardo Nuñez. Nel 1992 ha formato un proprio gruppo di flamenco, ampliando gradualmente l'organico, dal duo iniziale, fino al sestetto. La sua formazione "Viva Flamenco!" propone flamenco

contemporaneo mescolato con quello tradizionale e con le suggestioni della musica indiana e jazz. In Polonia Miguel ha vinto prestigiosi festival folk, sia da solo che in gruppo, è attualmente il principale chitarrista di flamenco nel suo Paese, dove suona regolarmente, ed ha suonato un po' ovunque anche all'estero, alimentando un ricco curriculum e lavorando, tra gli altri, con Eduardo el Clavijo, Carlos Troya, Maite Saez, Ricardo Espinosa, Domingo Patricio, Rafael Cortés, Rafael Cuen Garibi, Pierluca Pineroli, Hani Naser, Mohammad Rasouli, Pratap Pawar, Avaneendra Sheolika, Mukesh Sharma, Sandesh Popatkar, Sukhvinder Singh, Emam, Prasad Khaparde, Kavita Krishnamurti, Layatharanga, L. Subramaniam, Ernie Watts, Vishwa Mohan Bhatt.

Da parecchi anni Miguel insegna la chitarra flamenca e pubblica articoli ed interviste sul flamenco su riviste come "Flamenco International Magazine", "Jazz Forum", "Top Guitar" e "Swiat Gitary".

Nel 1998, invitato in India come insegnante di chitarra flamenca presso la Academy of Music and Fine Arts di Nagpur, Miguel iniziò lo studio della musica indiana e quello del sitar, condotto sotto la guida di Avaneendra Sheolika.

L'amore per il flamenco e per la musica Indiana trovano riflesso nel CD Indialucía, uscito nel 2005 e pluripremiato, dove Miguel Czachowski, rendendo omaggio alle origini gitane, offre una contaminazione di flamenco e musica indiana.

(Fonte: [sito web dell'Autore](#))

**Miguel Czachowski**

## Indialucía. Dove l'Oriente incontrò l'Occidente.

Traduzione italiana di Massimo Ceravolo, su gentile concessione dell'Autore.

### Introduzione

Intorno al IX secolo, per qualche ignota ragione, migliaia di abitanti della regione nord-occidentale dell'India presero ad emigrare verso ovest, staccandosi dai territori attualmente appartenenti al Punjab e al Pakistan. In Persia costoro si divisero; una parte avrebbero percorso la Palestina, l'Egitto, la Libia, la Tunisia e il Marocco, e dopo aver passato lo Stretto di Gibilterra sarebbero infine approdati, già noti come «Gitani», nel sud della Spagna moresca. In questa regione, chiamata *Al-Andalus*, erano diverse le culture che convivevano da secoli, e sarebbe stata questa l'unica zona dove Gitani, Ebrei, Cattolici e Musulmani avrebbero potuto coabitare per lungo tempo, ogni gruppo mantenendo la propria musica e i propri strumenti. Fin quando, all'inizio del XIX secolo, dalle reciproche influenze e dalla mescola di tutti questi elementi sarebbe nato un tipo di musica misteriosa ed espressiva. Quella che oggi conosciamo come «flamenco».

L'Oriente, e segnatamente l'India, è stato la culla della cultura e del linguaggio di gran parte dell'Europa. Gli abitanti delle regioni più a nord costituiscono le più antiche popolazioni conosciute, insieme con quelle dell'Egitto, della Mesopotamia e della Cina. Fu nelle regioni della valle dell'Indo che apparvero le prime religioni, le prime leggi e le prime notazioni musicali. Il più antico libro, scritto in India intorno al 2.000 A.C., riporta *mantra* cantati in onore delle divinità e costituiti da una, due, tre note, che nel tempo si sarebbero mutate nella scala eptatonica.

Una scala di sette note, popolare già nel 350 A.C. e scritta come *sa, re, ga, ma, pa, dha, ni*, è rimasta invariata fino ai nostri giorni. La scala indiana era la più ricca di tutte poiché conteneva i quarti di tono, (*shrutis*) – ossia le

note che stanno a metà dei semitoni –, in misura di ventidue nell'ambito di un'ottava. E benché nella musica indiana i quarti di tono siano presenti di solito con funzione di abbellimento della melodia, essi trovano impiego talvolta come parti integranti della melodia stessa; fatto che, per chi è abituato alla musica europea, può far sembrare stonato il cantante, o lo strumentista.

Più o meno tra il secondo ed il quinto secolo sarebbe stato composto il primo libro dedicato all'arte, il *Bharata Natya Shastra*, contenente una dettagliata descrizione della musica vocale e strumentale, così come della danza. Stando a questo testo, la base della musica indiana sarebbe costituita dal *raga*, ovvero dalla sequenza di almeno cinque note di una scala. Una melodia fondata sul *raga* viene esposta secondo determinati principi e con un particolare sentimento. Il libro elenca sei *raga* principali, ognuno con le relative variazioni, le quali, convertite nella notazione musicale europea, ed assumendo il Do come nota più grave della scala, danno come risultato i seguenti *raga*:

*Bhairav*: Do, Reb, Mi, Fa, Sol, Lab, Si, Do

*Shri*: Do, Reb, Mi, Fa#, Sol, Lab, Si, Do

*Malkauns*: Do, Mib, Fa, Lab, Sib, Do

*Hindol*: Do, Mi, Fa#, La, Si, Do

*Deepak*: Do, Reb, Mi, Fa#, La, Si, Do

*Megh*: Do, Re, Fa, Sol, La, Do

Fu invece nel sesto secolo che vennero stabiliti i canoni per la musica e per le arti. Essi restano validi ancora oggi, e diedero impulso allo sviluppo di una musica classica basata sul sistema dei *raga* ed accompagnata dal ritmo. Da qui la musica indiana avrebbe incominciato a svilupparsi in maniera sempre più rapida, e i buoni musicisti sarebbero stati apprezzati, e ricercati, in misura crescente dai sovrani.

La cultura musicale avrebbe influenzato anche altri Paesi: i bramini indiani l'avrebbero introdotta in Persia e in Arabia, per poi diffonderla in tutto l'Occidente. Contemporaneamente, la musica araba avrebbe fatto ingresso nell'Andalusia governata dagli Arabi. Il primo regnante di *Al-Andalus*, Abd ar-Rahmân I, si sarebbe circondato a corte di musicisti arabi, i quali

avrebbero portato con sé poesia, canzoni, musicisti e strumenti musicali, come il flauto, il tamburello e il liuto arabo, o *oud*. Fin quando, nell'822, si sarebbe presentato a Córdoba, proveniente da Baghdad, un poeta e cantore di nome Abu al-Hasan Alî ibn Nafi e noto come Zyryâb (il merlo). Quest'uomo di estremo talento ha giocato un ruolo fondamentale nell'educazione musicale dell'intera Andalusia, istituendo un'accademia, introducendo il sistema di notazione musicale arabo-persiano, ed istruendo più di diecimila musicisti. Presto, fin dalle prime incursioni dei Musulmani nell'India settentrionale, la musica araba, altamente evoluta, avrebbe incominciato ad influenzare quella indiana. Musici e cantori persiani avrebbero arricchito la preesistente tradizione con elementi e strumenti propri, dando vita alla formazione di nuove forme musicali, tra cui le *qawwalies*, canzoni in onore di Dio.

Lo sviluppo musicale in India raggiunse l'apice nel XIV secolo, sotto il regno di Allaudin Khilia. Un grande poeta, musicista, ed esperto delle musiche indiane, arabe e persiane fu Amir Khushro (1254-1324), ministro di un sultano Mughal. Ciò che costui fece per la musica indiana non trova eguali né prima né dopo il suo intervento. Egli avrebbe introdotto molti *raga*, e ritmi, e, soprattutto, due nuovi strumenti, oggi alla base della musica indiana: il *sitar* e le *tablas*.

### Nuovi arrivi dall'India

L'invasione musulmana e la divisione in caste effettuata nelle regioni conquistate avrebbe spinto una parte della popolazione residente ad abbandonare i propri territori. La maggior parte di costoro appartenevano ai gruppi inferiori *shudra* o *chandala*, comunità estranee al sistema delle caste. Non si sa perché, né quando essi lasciarono l'India. Antropologi e storici hanno avanzato in merito diverse ipotesi. In ogni caso, alcuni emigrarono agli inizi del XV secolo, dopo l'invasione Mogol di Tamerlano il Grande, che si sarebbe impadronito dei territori nord-occidentali dell'India. Si trattava di genti forse emigrate dalle regioni del fiume Indo già nel quinto secolo. Un'epica persiana dell'undicesimo secolo narra di un re Behram Gour, (420-438), che chiede al rajah Shankal d'inviargli a corte dei musicisti per

tirar su di morale i Persiani, afflitti. Il rajah gli manda allora diecimila musicisti di entrambi i sessi, detti Luri e capaci di suonare strumenti a corda, e cantare, e ballare. Ma non di lavorare nei campi, motivo per cui verranno ripudiati, espulsi dalla Persia e infine rispediti verso l'estremo Oriente.

Nelle loro migrazioni verso ovest, le carovane degli indiani itineranti avrebbero inglobato elementi delle diverse culture dei territori via via attraversati. Ma all'epoca dell'ingresso in Spagna, la loro lingua, e il modo di ballare, e di cantare, erano probabilmente ancora simili a quelli indiani. Le prime tribù gitane si stabilirono in Andalusia nel X secolo, durante il regno di Abd ar-Rahman III. Sulle prime esse si dichiararono pellegrini esuli dall'Egitto e condannati a vagabondare per espiare i peccati. Un secondo gruppo di Gitani giunse in Spagna nel 1425, lungo la direttrice che dall'Afghanistan li avrebbe condotti a Bisanzio, all'Armenia, alla Serbia, alla Germania e alla Francia. Nella Penisola Iberica si sarebbero così riuniti i due gruppi gitani, che nel frattempo, tuttavia, non erano più formati dalle stesse genti, e che, anzi, in termini di cultura, musica, lingua e costumi, avendo assimilato elementi dai vari territori attraversati, erano notevolmente cambiati.

### Gitanos Flamencos

Oggi sappiamo che il flamenco proviene dai Gitani di Andalusia. Furono loro a creare la musica che non trova eguali nella musica dei Gitani delle altre parti d'Europa. Ma essi non portarono con sé in Spagna nulla di paragonabile al flamenco. Né troveremmo tracce di quel tipo di musica nei Paesi da loro attraversati. Orbene, se tutti i Gitani provengono dalla stessa area del mondo, perché il flamenco è stato creato proprio in Andalusia?

Quando le prime tribù gitane giunsero in Andalusia, esisteva già una cultura musicale locale, e altamente sviluppata. I Gitani vi si sarebbero adattati molto in fretta, reinterpretandola a proprio modo. Quello che in seguito si sarebbe chiamato flamenco fu pertanto il prodotto di tre secoli d'incubazione.

La creazione del *baile* e del *cante* flamenco furono favorita non solo dalle culture delle preesistenti popolazioni residenti, ma anche dal loro temperamento, dal loro stile di vita e dalle condizioni sociali dell'Andalusia, un agglomerato di piccoli villaggi bianchi ai piedi delle fortificazioni moresche, dove i Gitani avrebbero incontrato gruppi etnici molto simili a loro, come gli Ebrei ed i «moriscos», in un sentimento di mutua partecipazione che si sarebbe rafforzato tra il XV ed il XVIII secolo, contestualmente all'introduzione di provvedimenti restrittivi. Spogliati dei propri diritti, esattamente come gli Ebrei e i moriscos, i Gitani avrebbero dovuto far fronte a un unico destino di sofferenza, povertà e persecuzione. E appartenendo al medesimo gruppo sociale, si sarebbero mescolati. Tutta la loro sofferenza avrebbe trovato riscontro nelle tematiche e nei personaggi dei successivi *cantes flamencos*, espressioni, nella loro forma originaria, di pena e di sofferenza. A quello stesso periodo, compreso all'incirca tra il quindicesimo e il diciottesimo secolo, risale infatti la prima menzione del flamenco in musica. Si tratta di canti provenienti da Jerez de la Frontera e cantati da un gitano noto come Tío Luis el de la Juliana; è qualcosa che non è ancora chiamato flamenco, e che ancora riecheggia unicamente dalle fornaci dei fabbri, o dalle case dei Gitani. I quali da secoli ballano e cantano, anche se prima del XVIII secolo non è possibile affermare che dalle loro fucine, e case, provengano melodie. Dai bozzetti dell'epoca è tuttavia possibile dedurre che, prima dell'introduzione della chitarra, il ruolo dell'accompagnamento strumentale era affidato al tamburello, alle nacchere, al violino, al martello sull'incudine, ed al battito delle mani.

A poco a poco i canti dei Gitani incominciano ad uscire dalla fucina del fabbro e a raggiungere la strada, e poi la taverna, e infine il patio del vicinato. Dal lamento del fabbro accompagnato dal ritmo del battito sull'incudine nasce così il *martinete*, un *cante* di profonda e tragica solitudine. E quella che prima era solo una componente mistica, intima e quasi religiosa della cultura gitana diventa ora un tratto comune a tutta la cultura dei Gitani. I quali prendono ad apprezzare maggiormente il canto e la

danza, e a elaborare forme particolari, e modelli individuali.

Quando, con l'aggiunta di una sesta corda, la chitarra diventa ufficialmente uno strumento d'accompagnamento, e cantare nelle taverne diventa una sorta di rituale, e di tradizione, alcune taverne si concentrano principalmente sulla musica. I Gitani diventano sinonimo di canto e di ballo, e il loro modo di vivere e di far musica diventa il tema di molte composizioni poetiche e rappresentazioni teatrali.

Più tardi il flamenco inizia improvvisamente a diffondersi per tutta la Spagna, non solo con le esibizioni dei Gitani, ma, come a Madrid, anche attraverso quelle dei *payos*; di quelli, cioè, che gitani non sono. Alla metà del XIX secolo sono numerosi i locali specializzati dove ogni sera si esibiscono i *flamencos*. E altrettanto numerosi sono gli artisti che rapidamente fanno la loro comparsa, mentre il flamenco si afferma come arte in tutta la Penisola.

Nel cinquantennio che segue si formano la maggior parte dei canti, della musica e delle danze che conosciamo nelle forme attuali. Il *cante* smette di essere prerogativa esclusiva dei Gitani e diventa appannaggio anche delle classi sociali superiori, i cui esponenti iniziano ad organizzare spettacoli in proprio. Quella che in origine era una forma intima di espressione emotiva esibita attraverso la voce, la musica e la danza, diventa così anche un mezzo per guadagnarsi da vivere, spingendo gli artisti emergenti a concentrarsi sull'evoluzione artistica, e ad elaborare nuove forme, e stili personali, secondo uno sviluppo che si consoliderà definitivamente nella seconda metà del XX secolo. Ed oggi che è la musica etnica più popolare nel mondo, e vanta migliaia di fans in ogni continente, il flamenco non smette di essere fonte d'ispirazione per i musicisti.

### ***Gitani. O Indiani?***

Dopo aver abbandonato l'India, i Gitani avrebbero mantenuto le caratteristiche della propria lingua madre, un dialetto simile all'*Hindi*, al *Pali* e al *Penjabi* – linguaggi derivati dal Sanscrito ed adottati nei territori dell'Hindustan, del Punjab e del regno del Sindh.

Moltissimi termini importati dai Paesi dove i Gitani s'insediarono costituiscono una prova delle loro peregrinazioni. Lo stesso aspetto esteriore dei Gitani, con i capelli lunghi e neri, la complessione olivastra e gli occhi scuri, era del tutto simile a quella degli abitanti della valle dell'Indo, nelle regioni centrali ed occidentali dell'Hindustan. Una cronaca del XV secolo dice di loro: «... Erano magri, scuri e mangiavano come maiali. Le loro donne indossavano camicie con drappi e portavano orecchini estremamente elaborati...». Anche oggi gli Indiani di quelle regioni sono magri, scuri e mangiano con le dita (malgrado questo sia un costume comune a molte etnie ed origini in larga parte da una questione di convenienza). Un tipico abito tradizionale del Punjab – il *penjabi* – è uno scialle sfaldato, sul quale le donne amano indossare gioielleria ornamentale.

Accadde così che i Gitani di origine indiana divennero gradualmente Spagnoli, stemperando progressivamente la propria individualità.

Oggi i Gitanos d'Andalusia parlano il castigliano, e solo alcuni termini ed espressioni dell'antico Spagnolo gitano, chiamato *Caló*, *Zincalé* o *Romani*, sono sopravvissuti nell'uso comune, e seguono in ogni caso le regole della grammatica spagnola.

## Musica indiana e flamenco

La musica indiana non fa sfoggio di armonia, contrappunto od accordi, essendo fondata in maniera ragguardevole su melodia e ritmo. La tradizione musicale dell'India – che, malgrado la millenaria esistenza, non ha mai sviluppato gli elementi tipici della musica europea – ha prodotto ritmi estremamente complessi e centinaia di scale sconosciute ai musicisti europei. Per costoro, l'apprendimento dei moduli ritmici della musica indiana sarebbe probabilmente non meno ostico che per gli indiani familiarizzare con la polifonia barocca o con l'armonia jazz. Nondimeno, caratteristica comune al jazz ed alla musica classica indiana è l'improvvisazione, che occupa il novanta per cento del concerto di un artista. In entrambi i generi, la creazione musicale prevede un tema ricorrente e la conseguente

esibizione di variazioni improvvisate. Ma anche sotto il profilo del ritmo, e dell'espressività, la musica indiana ha molti punti in comune con il flamenco.

Il ritmo, che insieme alla melodia costituisce la base della composizione, è esso stesso oggetto d'improvvisazione. La distribuzione irregolare degli accenti, comune alla musica indiana e al flamenco, richiede all'artista un grande senso del ritmo. Le parti ritmiche, estremamente dinamiche, che reggono il dialogo tra gli strumenti melodici e quelli percussivi sono molto simili al dialogo tra il chitarrista flamenco ed il *bailaor*, o il percussionista al *cajón*. In questo caso l'artista fa ricorso a moduli collaudati, o a punti di rottura in cui la frase viene interrotta dai dialoganti in maniera idealmente sincronica. Si tratta di artifici ritmici che producono effetti di grande impatto sul pubblico; il quale, da parte sua, risponde alla sorpresa con esclamazioni e grida come «kiabathe», «uaa» o «allah» (diretti equivalenti dell'«olè» flamenco), incendiando ulteriormente l'artista.

Una forma particolarmente dinamica del flamenco, le *bulerías*, contiene caratteristiche, come l'espressività, il virtuosismo strumentale e uno spiccato senso ritmico, che nella musica indiana sono rintracciabili nelle parti più veloci dei *raga*. Le forme libere del flamenco invece, quelle a ritmo libero come il *martinete*, le *tarantas*, le *granainas* o la *saeta* ricordano l'*aalap*, ossia la prima parte del *raga*, portata avanti a piacere, secondo un sentimento profondamente mistico.

Uno dei moduli ritmici più antichi della musica indiana è l'*ektaal*, una struttura di dodici battute. La stessa struttura rintracciabile nel *compás* (cellula ritmica fondatale, *NdT*) della maggior parte delle forme del flamenco. L'unico elemento distintivo sono gli accenti e il modo di presentare il fraseggio. Se il musicista indiano inizia e finisce di solito l'improvvisazione con la prima battuta del ciclo, accentandola e dando così all'ascoltatore un appiglio su cui riagganciare l'orientamento ritmico, nel flamenco, soprattutto oggi, la frase sincopata, o l'accento, stanno a mezza strada tra le battute, invitando l'artista a

sorprendere continuamente l'ascoltatore, che, dal canto suo, apprezza molto.

Lo stesso *cante* flamenco, avendo origini orientali, è basato principalmente su tre scale, molto note anche nella musica indiana. *Siguiriyas*, *bulerías*, *tarantas*, *soleares* o *tangos* trovano riflesso ad esempio nei *raga bhairavi*, *bhairav*, o *basant mukhari*. L'andamento melismatico ed il portamento adottati nella musica indiana sono molto simili a quelli del flamenco, ancorché più complicati. La gamma melodica del flamenco raramente eccede l'intervallo di sesta, mentre nel canto indiano l'intervallo dipende dalla capacità dell'interprete di espandere la gamma vocale per arrivare, talvolta, anche a coprire tre ottave. Similitudini con il flamenco sono rintracciabili anche nei canti *qawwali* del Pakistan, nei quali l'artista quasi grida con voce roca i versi.

Nelle forme attuali del *baile* flamenco sono poi reperibili somiglianze con lo stile *kathak* dell'India settentrionale. Gli elementi di maggior affinità con la danza gitano-andalusa sono in particolare i movimenti delle braccia, il battito delle mani e lo schiocco delle dita, ed il battere sul pavimento, tipico di questo stile di danza. In entrambi i casi, la danza è condotta solitamente da una sola persona, in stretta connessione con la musica e il ritmo. E se nel flamenco ad accompagnare il danzatore provvedono la chitarra, il battito delle mani e il *cajòn*, nel *kathak* sotto al canto possono figurare le *tablas*, il *pakhawaj*, il *sitar* o il *sarangi*. In questi casi il *kathak* è ballato a piedi nudi, e il ritmo del battito al suolo è scandito dalle campanelle alle caviglie del danzatore, o della danzatrice, e dal suo "battere" con il piede.

Il flamenco resta tuttavia molto più dinamico, talora quasi aggressivo, ed erotico. La danza del flamenco non racconta alcuna storia, e la gestualità dell'artista non traduce particolari significati: i suoi gesti e movimenti sono il sintomo di un'emozione che talvolta enfatizza il significato del testo e impronta la melodia chiamata ad accompagnarla.

Se insomma non è possibile dire con certezza che il flamenco abbia le proprie radici in India, si sa però che i Gitani

abbandonarono l'India secoli fa. Ed è lecito chiedersi: ma se fossero venuti dalla Cina, il flamenco si sarebbe sviluppato allo stesso modo?

Non lo sappiamo. Quello che possiamo dire è che ciò che apparenta la musica dell'India con il flamenco sono l'emozionalità, l'espressività, il ritmo, la profondità e la sensibilità.